Credere Oggi

RIVISTA BIMESTRALE
DI DIVULGAZIONE
TEOLOGICA

276
6/26

Fragilità e forza: paradosso cristiano

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Credere Oggi
Anno XLVI, n. 6
NOVEMBRE - DICEMBRE
276

Fragilità e forza: paradosso cristiano

Editoriale: **La forza di esseri fragili** 3-9

LUCIA VANTINI
Vasi di creta, tesori sospesi. La pandemia e l'eredità che non abbiamo raccolto 11-23

EMANUELA BUCCIONI
«La mia forza e il mio canto è il Signore» (Es 15,2). Fragilità del popolo e fedeltà di Dio 24-36

VALENTINA DUCA
Fragilità e forza nell'esperienza dei mistici cristiani 37-52

FRANCESCA MARIN
Vulnerabilità e resilienza: l'esperienza del limite e lo sguardo etico 53-64

VERA PELLEGRINO
Prendersi cura delle fragilità. La Chiesa come comunità impregnata di compassione 65-80

SERENA NOCETI
Profeticamente fragili: tra conversione e riforma ecclesiale 81-100

CETTINA MILITELLO
La speranza cristiana nel tempo della fragilità. Tra il "già" della Pasqua e il "non ancora" del Regno 101-115

MARIANGELA MARAVIGLIA
Vite fragili, testimonianze forti. Storie di santità contemporanea 116-133

Documentazione: **Vulnerabilità, fraternità e speranza nell'esperienza di Adoa** (Domenico Pompili) 135-142

Invito alla lettura (Emanuela Buccioni) 143-149

Con licenza del superiore religioso.
Giudizi e opinioni espressi negli articoli editi rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

Direzione - Redazione - Amministrazione

Messaggero di S. Antonio - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
tel. 049 8225777 - fax 049 8225688 - c.c.p. 14283352
sito: *https://www.edizionimessaggero.it/rivista/credere-oggi-1.html*
e-mail: *credere@santantonio.org*

Direttore responsabile: Massimiliano Patassini

Direttore di testata: Simone Morandini (*direttore.credereoggi@santantonio.org*)

Consiglio di redazione: Duilio Albarello, Anna Morena Baldacci, Emanuela Buccioni, Gilberto Depeder, Italo De Sandre, Paolo Floretta, Donata Horak, Jean Paul Lieggi, Roberto Massaro, Serena Noceti, Enzo Pace, Grazia Papola, Damiano Passarin, Riccardo Saccenti, Oliviero Svanera, Alberto Vela

Grafica e copertina: Lorenzo Celeghin

Abbonamento cartaceo + digitale per il 2026
Annuale (6 fascicoli): € 42,00 (ITALIA) - € 52,00 (ESTERO)
Una copia (anche arretrata): € 12,00 (ITALIA) - € 13,00 (ESTERO)
Annata arretrata: € 47,00 (ITALIA) - € 57,00 (ESTERO)

Abbonamento solo digitale per il 2026
Annuale (6 fascicoli): € 34,00
Una copia (anche arretrata): € 8,49
Annata arretrata: € 40,00

IBAN: IT49B0501812101000015111107

BIC SWIFT: ETICIT22XXX

Intestato a: Provincia Italiana di S. Antonio di Padova dei Frati Minori Conventuali
via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova (PD)

Ufficio abbonamenti: tel. 049 8225777

ISSN 1123-3281
ISBN 978-88-250-6153-6
ISBN 978-88-250-6102-4 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI S. ANTONIO-EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Direttore generale: Giancarlo Zamengo

Direttore editoriale: Massimiliano Patassini

Autorizzazione del tribunale di Padova n. 660 del 30 giugno 1980
Finito di stampare nel mese di novembre 2026
Mediagraf - Noventa Padovana, Padova

Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Associato
All'Unione Stampa Periodica Italiana
(USPI)

CredereOggi 46 (6/2026) **n. 276**, 3-9

EDITORIALE

La forza di esseri fragili

1. Occasioni e rimozioni

Tra gli eventi che hanno segnato le vite di tanti nell'ultimo decennio si colloca certo la pandemia da Covid-19 e proprio ad essa si riferiscono diversi degli interventi di questo numero. Come nota Francesca Marin *(*Vulnerabilità e resilienza: l'esperienza del limite e lo sguardo etico*), è stata un'occasione – purtroppo drammatica – che ha portato tanti e tante a rimeditare quella dimensione significativa della condizione umana che è la fragilità. Un'occasione che – impossibile non riconoscerlo – è stata rimossa, troppo velocemente, come si fosse trattato di uno spettro sgradevole, da esorcizzare appena possibile (*Lucia Vantini, Vasi di creta, tesori sospesi. La pandemia e l'eredità che non abbiamo raccolto*).*

Eppure, proprio a tale dimensione richiamano tanti segnali che anche in questo tempo interpellano le nostre vite. Si pensi alle indicazioni dell'enciclica Magnifica humanitas *(MH) di papa Leone*[1]*, che proprio nell'esposizione al mondo colloca uno degli elementi qualificanti dell'umano; si pensi al portato di questa torrida estate, che ci ha ricordato la nostra radicale dipendenza dalla terra. Si pensi, ancora, a due figure scomparse proprio nei giorni in cui scriviamo e che – in modo diverso –*

---

[1] https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/encyclicals/documents/20260515-magnifica-humanitas.html (15 settembre 2026).

hanno insegnato a meditare tali realtà: un monaco sapiente come Enzo Bianchi ed un uomo di musica e parole come Francesco Guccini, di cui ho riascoltato in questi giorni la splendida Canzone per un'amica.

Segnali diversi, che in qualche modo orientano lo sguardo di questo fascicolo ad un sostare pensoso, etico e soprattutto teologico, denso di indicazioni per la prassi credente e per la vita personale.

2. Il Cristo, l'erba e la roccia

Per un numero di Credere Oggi *il punto di partenza non poteva che essere la croce, luogo di morte e di abbandono e al contempo fonte di vita e di novità: lo sottolinea tra l'altro* Emanuela Buccioni («La mia forza e il mio canto è il Signore» (Es 15,2). Fragilità del popolo e fedeltà di Dio*), che di questo numero è la coordinatrice. La storia di Gesù dice di una fragilità consapevolmente assunta, in un movimento che non si ritrae neppure dinanzi alla sconfitta finale, ma che proprio per questo viene posta da Dio come riferimento per ogni vivente (Fil 2,1-11). Un segno paradossale, in cui Paolo colloca il cuore del proprio annuncio: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1Cor 2,2). Così – sottolineava papa Leone nell'omelia del Natale 2025 – «poiché il Verbo si fece carne, ora la carne parla, grida il desiderio divino di incontrarci. Il Verbo ha stabilito fra noi la sua fragile tenda»*[2].

A partire dalla centralità del Cristo lo sguardo può allargarsi così all'intera Scrittura, tutta intrisa di una profonda conoscenza dell'umano; i libri sapienziali esprimono in modo forte tale sapere del limite: «L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così

---

[2] https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/homilies/2025/documents/20251225-messa-natale.html (15 settembre 2026).

egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora» (Sal 103,15-16). È una coscienza che si intreccia però anche con l'affermazione di fiducia in un elemento di radicale stabilità: «Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo» (Sal 18,3).

Davvero Dio è l'Eterno, stabile, incessante nel suo amore misericordioso; la fiducia in lui è coraggio di vivere, è forza per abitare la terra come casa accogliente. Non è però una stabilità che esprima impassibilità o indifferenza: piuttosto parla di un Dio che sempre e di nuovo prende a cuore la fragilità dei suoi figli e delle sue figlie, che se ne prende cura, giungendo fino a farsi coinvolgere lui stesso in essa, senza riserve. Un Dio che al contempo prende parte, contro coloro che trasformano la fragilità in sofferenza ed oppressione: «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuori; ha rovesciato i potenti dai troni» (Lc 1,52-53). È quanto esprime il canto di Maria, il canto dei poveri: un canto di vittoria, ma non certo col tono di chi trionfa arrogante, vantandosi della sconfitta dei nemici. Piuttosto con quello di chi si scopre improvvisamente sollevato, sperimentando una forza che sostiene ben aldilà delle proprie capacità.

È tale intreccio di fragilità e forza che si mostra in Gesù in tutta la sua paradossalità. Allora, però, sottolinea Cettina Militello *(*La speranza cristiana nel tempo della fragilità. Tra il "già" della Pasqua e il "non ancora" del Regno), *se «nel Figlio, Dio stesso ha scelto di farsi fragile, debole e mortale» ecco allora che «a partire da Gesù di Nazaret, dalla sua morte e risurrezione», risultano come transignificate anche le realtà più amare della nostra esistenza.*

3. Paradosso e disvelamento

Abbiamo qui un annuncio certo paradossale, profondamente interconnesso col centro del mistero cristiano, che però offre al contempo

anche lumi preziosi per pensare una delicata cifra antropologica. Per questo la seconda armonica del numero – centrale, ad esempio, nei già citati interventi di Vantini *e* Marin *– è un'attenta meditazione del senso della fragilità per la nostra esistenza di umani, esposti e vulnerabili. È una ripresa ed un approfondimento di temi già emersi nel numero di «CredereOggi» sulla «Vulnerabilità» (n. 218 [2/2017]): vi si scopre una dimensione qualificante della condizione umana, che però in taluni contesti si manifesta con forza particolare. Lo ricordava del resto papa Leone nell'omelia già precedentemente citata:*

> *Come non pensare alle tende di Gaza, da settimane esposte alle piogge, al vento e al freddo, e a quelle di tanti altri profughi e rifugiati in ogni continente, o ai ripari di fortuna di migliaia di persone senza dimora, dentro le nostre città? Fragile è la carne delle popolazioni inermi, provate da tante guerre in corso o concluse lasciando macerie e ferite aperte. Fragili sono le menti e le vite dei giovani costretti alle armi, che proprio al fronte avvertono l'insensatezza di ciò che è loro richiesto e la menzogna di cui sono intrisi i roboanti discorsi di chi li manda a morire.*

Una condizione di fragilità che dice, insomma, della nostra mortalità, ma che è anche strettamente legata al nostro essere sensibili; è proprio la capacità di percepire che, mentre ci espone certo al negativo, ci permette al contempo di comunicare e di entrare in relazioni di affetto e di cura. È questa una caratteristica inscindibile dal nostro essere corporeo e relazionale – quella che manca ai sistemi di intelligenza artificiale. Lo sottolinea anche papa Leone al n. 119 di MH: «È proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione di Dio». In questo senso la fragilità ha anche un suo legame costitutivo con la fecondità, quale si manifesta ad esempio in quella forza sempre rinnovata che è la resilienza.

Rileggere la fragilità in contesto teologico conduce, dunque, a percepire un universale umano; non è cioè una debolezza da nascondere o di cui vergognarsi, ma una realtà cui tutti partecipiamo, nei diversi volti che essa assume. In essa si radica anche l'istanza della solidarietà, il reciproco sostenersi e quel tessuto di cura di cui tutti e tutte viviamo. Niente di più lontano, dunque, da quelle forme di darwinismo sociale che leggono le fatiche di tante esistenze come espressioni dello stigma di perdenti da tenere al margine; al contrario, si radica qui un impegno per l'inclusione e per il fiorire di ognuno ed ognuna, che interpella in profondità le istituzioni civili. Lo sottolinea anche papa Leone al n. 77 di MH: «La giustizia sociale si riconosce […] dalla capacità di un ordine sociale, economico e politico di permettere a tutti – e in particolare ai più fragili – di vivere in modo davvero umano, senza che nessuno sia lasciato indietro».

La comunità cristiana è chiamata a prestare ascolto attento a tale appello; la preziosa Documentazione offerta da mons. Domenico Pompili *(*Vulnerabilità, fraternità e speranza nell'esperienza di Adoa*) e l'appassionato intervento di* Vera Pellegrino *(*Prendersi cura delle fragilità. La Chiesa come comunità impregnata di compassione*) evidenziano alcune delle forme in cui si esprime la risposta ad esso.*

4. Vissuti ecclesiali

Ma non è certo questa l'unica direzione in cui tale orizzonte – teologico, antropologico, sociale – interessa l'esperienza credente, in tutta la sua radicalità. Lo evidenzia Mariangela Maraviglia *che narra di* Vite fragili, testimonianze forti*, raccontando così* Storie di santità contemporanea *su figure come suor Maria di Campello, Primo Mazzolari, Madeleine Delbrêl, Christian de Chergé, Etty Hillesum.* Valentina Duca *esplora, d'altra parte, il rapporto tra* Fragilità e

forza nell'esperienza dei mistici cristiani, *narrandone la complessità nella ricerca spirituale di Isacco di Ninive. Sarebbe interessante, anzi, esaminare le consonanze tra le dense indicazioni di un Padre della Chiesa d'Oriente e le esistenze vissute da tanti uomini e donne che hanno attraversato in forme diverse il Novecento.*

Ne emergerebbe tra l'altro un'esperienza profondamente sintonica con quella speranza che guarda alle cose nuove che germogliano dal rovescio della storia; che dona forza nel tempo dell'attesa di una diversa pienezza. Essa vive cioè della coscienza che, come sottolinea Cettina Militello,

> *i tre gemiti – quello della creazione, quello dei credenti e quello dello Spirito – manifestano un unico movimento: il cosmo, l'umanità salvata e lo Spirito stesso sono implicati insieme nella dinamica della salvezza. La speranza cristiana nasce dalla certezza che Dio non è estraneo al dolore del mondo; lo ha fatto proprio nella persona del Figlio e seguita a farlo suo per mezzo dello Spirito.*

Tale percezione di un'eccedenza forte dalla promessa di Dio rispetto all'esperienza di fragilità presente è pure al cuore dell'intenso testo di Serena Noceti *(*Profeticamente fragili: tra conversione e riforma ecclesiale*). La Chiesa stessa, infatti, vive in sé la contraddizione presente, evidenziata ad esempio dal dramma degli abusi e dalla crisi sistemica che esso rivela*[3]*: l'asimmetria dei rapporti che talvolta in essa si creano (tema già toccato in «CredereOggi» n. 256 [4/2023] su «Relazioni di potere nella Chiesa») rischia di favorire lo sfruttamento della fragilità di alcuni/alcune da parte di altri. Per questo la comunità è chiamata a attivare dinamiche radicali di riforma, ripensando alcuni elementi della propria forma storica; si pensi, in particolare a*

---

[3] Rimando a F. Ceragioli - C. Corbella (a cura), *Abusi nella Chiesa. Un approccio interdisciplinare*, Àncora, Milano 2025.

quel clericalismo già più volte stigmatizzato da papa Francesco, su cui «CredereOggi» ha riflettuto nel n. 259 [1/2024] dedicato a «Preti: un ministero in transizione». Perché davvero una transizione è necessaria: solo così si può testimoniare adeguatamente del tesoro senza prezzo che essa – fragile vaso di terracotta – custodisce perché sia al servizio del mondo.

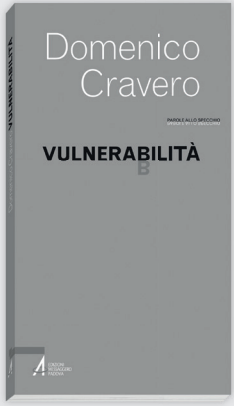
La brevità di questo editoriale non basta a rendere adeguatamente ragione dell'articolato percorso di questo numero, che trova utili complementi nelle indicazioni del bell'Invito alla lettura, pure curato da Emanuela Buccioni. *Speriamo però di aver evidenziato alcuni dei molti elementi che compongono un fascicolo di «CredereOggi» che vede tante voci di donne testimoniare con forza della densità di esperienze pensate e dell'intensità di parole potenti.*

* * *

Con questo numero si conclude questa annata 2026 di «CredereOggi», in cui lo sguardo si è posato su una varietà di ambiti. Nel ringraziare i nostri lettori, chiediamo loro di continuare a seguirci, permettendoci di proseguire in quella esplorazione teologica multidisciplinare che costituisce la mission *della rivista.*

Simone Morandini

VULNERABILITÀ



di **Domenico Cravero**

Ci vuole una vita intera per riconoscerci impotenti e vulnerabili.
In questo libro l'autore suggerisce un cammino di ricerca e sperimentazione che riconosce nei legami il rimedio più efficace alla vulnerabilità.

Pagine: 188
Prezzo: € 16,00

LA FRAGILITÀ IN FRANCESCO D'ASSISI



QUANDO LO SCANDALO DELLA SOFFERENZA DIVENTA GRAZIA

di **Pietro Maranesi**

Un testo che riflette sull'esperienza di povertà, vulnerabilità, miseria e fragilità vissuta da san Francesco. Solo le nostre fragilità possono aiutarci a entrare nel nostro abisso e trovare in esso la via della vita. Questo, in sintesi, il grande messaggio che si coglie nei testi più conosciuti ed emblematici di Francesco di Assisi.

Pagine: 120 - **Prezzo:** € 11,00

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

CredereOggi 46 (6/2026) **n. 276**, 24-36

«La mia forza e il mio canto è il Signore» (Es 15,2). Fragilità del popolo e fedeltà di Dio

Emanuela Buccioni*

Parole chiave: *Vulnerabilità - Condivisione - Responsabilità.*

Sommario

La Bibbia non presenta la fragilità come un bene in sé, né la sofferenza come via automatica alla forza. Dall'Esodo alle Lettere ai Corinzi, essa

* ISSR della Toscana; Coordinamento Teologhe Italiane (*emanuela.buccioni@gmail.com*).

narra una potenza ricevuta che libera senza riprodurre il dominio. Il Canto del mare nasce dal grido degli schiavi e dalla resistenza di una rete di donne; Deuteronomio, Giacobbe e i Salmi contestano l'autosufficienza senza idealizzare il limite. Paolo interpreta la croce come criterio critico del prestigio: la potenza di Dio attraversa vasi di creta e non cancella la spina nella carne. Nel corpo di Cristo, infine, le membra che «sembrano» più deboli sono dichiarate necessarie. La forza biblica non rende invulnerabili, ma capaci di relazione, cura e resistenza nonviolenta.

La nostra è un'epoca che misura molto. Passi, battiti, sonno, produttività; perfino il riposo può diventare una prestazione da registrare. Ne *La società della stanchezza* Byung-Chul Han ha descritto l'abitante della società della prestazione come un soggetto che si sfrutta da sé, persuaso di realizzarsi. In un simile paesaggio la fragilità appare un difetto di sistema; se proprio non si può eliminare, la si deve almeno trasformare rapidamente in resilienza, possibilmente senza rallentare il programma. Anche la parola biblica corre allora un rischio: essere ridotta a un antico manuale di auto-aiuto, con Dio nel ruolo di riserva energetica.

La Bibbia, però, non insegna che la fragilità sia buona in sé, né che il dolore renda automaticamente forti. Ci sono tante sfumature quando nelle narrazioni bibliche emergono la creaturalità, la malattia, la disabilità, la povertà, la colpa o la violenza subita: confonderle significa produrre cattiva esegesi e potenziali effetti negativi in chi la accoglie. Le Scritture narrano piuttosto una forza che non coincide con il dominio, non parla la lingua dell'autosufficienza e non cancella le ferite. È forza ricevuta, con-

divisa, responsabile: libera dalla schiavitù, permette di attraversare il deserto, sostiene una parola vera e costruisce un corpo nel quale nessuna parte è superflua. La forza biblica non rende invulnerabili; rende capaci di non trasformare la propria vulnerabilità in violenza.

Tra il Canto del mare e le lettere di Paolo corre dunque un filo robusto, ma non rettilineo. Esso passa per un popolo numericamente piccolo, per un patriarca che riceve un nome nuovo e un'andatura claudicante, per persone oranti che non nascondono a Dio lo sfinimento, per un apostolo costretto a difendere il proprio ministero senza adottare i criteri dei suoi avversari. La domanda sottesa allora non sarà: "Come diventare più forti degli altri?"; per questa non troveremmo risposte adeguate. Piuttosto la questione sarà: "Quale forza consente di vivere, liberare e servire?".

1. Prima del canto, una rete di donne

Il cantico di Es 15 viene dopo una lunga esposizione della fragilità. All'inizio dell'esodo Israele non possiede territorio, esercito o voce pubblica. Il faraone lo guarda come una quantità da amministrare: troppi stranieri, potenzialmente pericolosi, da logorare con il lavoro e poi ridurre eliminando i figli maschi. La potenza imperiale trasforma persone in mattoni e una paura politica in programma di morte (Es 1,8-22).

Il primo argine non è alzato da un eroe. Sifra e Pua, due levatrici di cui il testo conserva i nomi mentre lascia anonimo il sovrano, «temettero Dio» e non eseguirono il suo ordine (Es 1,17). Alla loro disobbedienza si uniscono la madre e la sorella di Mosè, poi la figlia stessa del faraone con le sue ancelle (Es 2,1-10). Ebree ed egiziane, schiave e donne di palazzo compongono

una rete imprevista di protezione. Prima che Dio apra il mare, alcune donne hanno già aperto una breccia nella macchina del potere; non dispongono di truppe, ma sottraggono un bambino alla contabilità della morte. La loro azione non è celebrata come conquista e tuttavia rende possibile l'intera storia successiva. Nella trama biblica la forza di Dio ama servirsi di mani che il palazzo non considera.

Quando il racconto porta finalmente la sofferenza davanti a Dio, accumula quattro verbi: Dio ascolta il lamento, ricorda l'alleanza, vede i figli d'Israele e «se ne dà pensiero» (Es 2,23-25). La tradizione prova a rendere l'essenziale: la conoscenza divina non è informazione, è coinvolgimento. La forza comincia da un ascolto che si lascia coinvolgere. Anche Mosè, del resto, non entra in scena come un condottiero sicuro di sé. Fugge, obietta, confessa di essere «impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10); la missione gli viene affidata insieme al fratello Aronne. La vocazione non nega il limite e non premia l'autosufficienza: crea legami capaci di superarlo.

2. «YHWH combatterà per voi»

Sulla riva del mare il popolo è stretto fra l'esercito e l'acqua. La paura riattiva subito il linguaggio della schiavitù: «È perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto?» (Es 14,11). Non è la battuta di persone ingrate, ma la voce di chi non riesce ancora a immaginarsi libero. La schiavitù perdura anche nella percezione di sé: davanti a ogni strettoia suggerisce che il padrone, almeno, garantiva la sopravvivenza. A questa paura Mosè risponde: «Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli» (Es 14,14). A persone disarmate non viene consegnata

una tecnica di guerra; viene sottratto il compito impossibile di salvarsi da sole.

Il canto interpreta l'evento: '*azzî wĕzimrāt yāh*, «mia forza e mio canto è YHWH» (Es 15,2). La frase ebraica, densa e priva di verbo, non dice anzitutto che Dio dona un po' della sua forza, come si ricarica una batteria. Dice che egli stesso è la forza e il canto di chi era senza forza e senza voce. Il Dio biblico non si limita a produrre un esito favorevole: diventa la ragione per cui gli schiavi possono cantare. Poco dopo Miriam riprende il ritornello, suona il tamburello e guida le donne nella danza (Es 15,20-21). Il racconto non aggiunge una decorazione coreografica al canto di Mosè: riconsegna la celebrazione a quelle donne che avevano custodito la vita quando la liberazione sembrava ancora impossibile.

Resta la difficoltà delle immagini guerriere e della morte degli egiziani. Non va rimossa: la gioia dei liberati nasce dentro una scena terribile. Il cantico non è e non può diventare l'inno nazionale di una potenza in espansione; è la memoria di schiavi usciti vivi da un sistema che li stava annientando. Il Dio che combatte per gli schiavi non può essere arruolato in un esercito analogo a quello del faraone. La stessa tradizione ebraica ha impedito che la vittoria diventasse compiacimento: nel Talmud Dio fa tacere gli angeli desiderosi di cantare, perché le opere delle sue mani stanno annegando nel mare (b. *Megillah* 10b). La liberazione chiede canto, ma la morte dell'avversario non deve necessariamente diventare spettacolo.

È significativo, infine, ciò che accade subito dopo. Bastano tre giorni perché manchi l'acqua e il popolo mormori (Es 15,22-24). La celebrazione della liberazione con il canto non immunizza dalla paura e la salvezza non produce persone d'acciaio. La fedeltà di Dio dovrà accompagnare una libertà ancora fragile, educarla senza idealizzarla. Il mare si attraversa in una notte, ma uscire interiormente dall'Egitto richiede tanti anni di deserto.

3. Il piccolo popolo e il patriarca che zoppica

Il Deuteronomio formula con rara chiarezza il criterio dell'elezione: «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt 7,7-8). Il «piccolo» non è automaticamente virtuoso e Israele non viene scelto perché la marginalità costituisca un merito alternativo. La rivelazione ci dice che all'origine stanno l'amore e la fedeltà di Dio, non una qualità da esibire. L'elezione allora non autorizza il vanto, ma può generare memoria e responsabilità.

Per questo, quando il popolo entrerà in una terra feconda, il pericolo sarà dimenticare. «La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze», potrebbe dire (Dt 8,17). In ebraico la formula *kōḥî wĕʿōṣem yādî* ha il suono soddisfatto di ogni racconto del "farsi da sé". Il testo non disprezza il lavoro né l'iniziativa: piuttosto ricorda che perfino la forza di produrre ricchezza è ricevuta e che la prosperità separata dall'alleanza diventa amnesia pericolosa. In questo senso il contrario della fragilità non è la forza, ma la pretesa di non dover nulla a nessuno.

Molto prima, Giacobbe aveva imparato la stessa grammatica nel corpo. Alla vigilia dell'incontro con Esaù rimane solo presso lo Iabbok e lotta fino all'aurora con un personaggio che il racconto non consente di identificare con nettezza (Gen 32,23-33). Giacobbe resiste, domanda una benedizione, riceve il nome Israele; eppure, l'avversario gli colpisce l'articolazione dell'anca. Il vincitore esce dalla lotta imparando a usare un'andatura nuova. La benedizione non funziona come un certificato d'invulnerabilità: gli lascia un nome e una ferita, un futuro e un limite. Nella Bibbia persino chi «ha combattuto con Dio e con gli uomini» incontra il fratello

zoppicando. La lezione è che finalmente avrebbe potuto smettere di affrontarlo come un rivale da battere?

4. Pregare senza armatura

I Salmi impediscono che il discorso sulla forza diventi astratto. Nelle loro pagine entrano il corpo che cede, il disprezzo ricevuto, la colpa, la malattia, la minaccia dei nemici, perfino il senso dell'assenza di Dio. Il Sal 13 ripete quattro volte: «Fino a quando?». L'orante non corregge il proprio dolore per renderlo teologicamente presentabile: lo porta davanti a Dio e gli attribuisce un destinatario. Il lamento è già una forma di resistenza, perché rifiuta sia il silenzio imposto, sia la conclusione che nessuno ascolti.

«Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma Dio è roccia del mio cuore, mia parte per sempre», confessa il Sal 73,26. L'immagine della roccia (*ṣûr*) non trasforma la carne in pietra. La stabilità di Dio non viene trasferita all'essere umano come durezza, ma gli offre un appoggio mentre cuore e corpo fanno radicale esperienza del limite. Anche quando il Sal 118,14 riprende quasi alla lettera Es 15,2 – «Mia forza e mio canto è il Signore» – lo fa dopo aver raccontato accerchiamento, caduta e grido. La liturgia non cancella la crepa dalla quale è nata l'invocazione.

Nella Bibbia si può credere gridando, ringraziare ricordando il pericolo, lodare senza negare la notte. Pregare senza armatura significa anche rifiutare la falsa alternativa fra fiducia e protesta. Non è poco, in un tempo nel quale l'esposizione della fragilità viene facilmente trasformata in contenuto (anche mediatico), mentre la sofferenza reale resta spesso senza parole e senza ascolto. Il salmo non mette in vetrina la ferita, cerca di consegnarla a una relazione.

5. La parola della croce e i criteri di Corinto

Quando Paolo scrive a Corinto, la questione della debolezza non riguarda una generica psicologia del limite. La comunità vive in una città sensibile al rango, alla reputazione, alla capacità retorica; al suo interno si formano gruppi legati a maestri prestigiosi e perfino la cena del Signore riproduce differenze sociali (1Cor 1,10-12; 11,17-22). In questo contesto Paolo colloca «la parola della croce»: stoltezza per alcuni, ma «potenza di Dio» – *dýnamis theoû* – per coloro che sono salvati (1Cor 1,18).

La croce non dichiara buono ciò che gli esseri umani hanno inflitto a Gesù. Espone piuttosto la logica di un potere che difende sé stesso umiliando e sopprimendo; nello stesso tempo rivela che Dio salva senza assumere quella logica. Nel saggio *L'Iliade o il poema della forza* Simone Weil osservava che la forza tende a oggettificare, cioè a trasformare in una cosa chi la subisce. La parola della croce raggiunge proprio chi è stato ridotto a "niente" e smentisce l'ultima parola dei vincitori. Per questo Paolo può dire che Dio ha scelto «ciò che è debole» e «ciò che non è» per ridurre al nulla «ciò che è» (1Cor 1,27-28). Non canonizza l'insuccesso: contesta una graduatoria nella quale alcune vite contano e altre servono soltanto da materiale.

Anche il modo in cui Paolo descrive il proprio arrivo a Corinto va letto su questo sfondo: «Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione» (1Cor 2,3). Non è un elogio dell'impreparazione né una dichiarazione di ostilità verso il pensiero. L'apostolo argomenta eccome. Rifiuta, però, di fondare la fede sulla fascinazione esercitata dall'oratore: la sua parola non si appoggia a «discorsi persuasivi di sapienza», perché la fede non sia fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (1Cor 2,4-5). D'altra parte, la potenza dello Spirito non è un effetto speciale aggiunto

a una *performance* religiosa. Si riconosce dal fatto che genera una comunità senza trasformare il messaggero nel suo proprietario.

Qui *dýnamis*, potenza, e *asthéneia*, debolezza, non si limitano a scambiarsi di posto. Paolo non afferma che ogni impotenza sia segretamente potenza. Dice che l'agire di Dio si lascia riconoscere là dove il successo non può essere attribuito al prestigio dell'intermediario. La croce sottrae la forza al possesso: nessuno può vantarsene contro un altro.

6. Il tesoro, la creta e una spina senza diagnosi

Nella Seconda lettera ai Corinzi il conflitto si fa più personale. Paolo deve rendere conto di un ministero giudicato poco convincente: la presenza fisica sarebbe debole, la parola dimessa, le sofferenze incompatibili con l'immagine di un vero inviato di Dio (cf. 2Cor 10,10; 11,5-6). La sua risposta non consiste nel negare i fallimenti, ma nel cambiare il criterio con cui leggere l'autorità apostolica.

«Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). Gli *ostrákina skeúe* sono recipienti comuni, economici, che possono facilmente rompersi. Il plurale è decisivo: Paolo parla di sé e delle persone che condividono il ministero, non offre una massima per l'auto-motivazione individuale. Subito dispone una serie di contrasti: tribolati ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi (2Cor 4,8-9). La seconda metà di ogni frase non cancella la prima perché l'esperienza della potenza di Dio non rende fittizia la pressione o la durezza della vita, piuttosto impedisce che essa porti all'esito finale.

Il recipiente non è quasi una parte difettosa, il "punto debole" del tesoro e, a sua volta, il tesoro non rende il recipiente infrangibile. In questa distanza si apre lo spazio della testimonianza: l'apostolo non può attribuire a sé la vita che passa attraverso di lui. La fragilità diventa teologicamente significativa non perché faccia bene soffrire, ma perché contraddice la pretesa di possedere ciò che si annuncia.

La cosiddetta «spina nella carne» compare più avanti, al culmine di un discorso deliberatamente paradossale (2Cor 11,16-12,10). Costretto dal confronto con i «superapostoli», Paolo inscena il discorso dello stolto: potrebbe esibire ascendenza sulle comunità, fatiche, persecuzioni e perfino visioni, ma conclude che, se deve vantarsi, si vanterà della propria debolezza. Il verbo del vanto, *kaucháomai*, non scompare; cambia oggetto e così smonta il sistema delle credenziali.

Che cosa fosse lo *skólops tē sarkí*, la «spina» o il «pungolo nella carne», non viene detto. Nei secoli gli esegeti si sono sbizzarriti: una malattia, un disturbo fisico, avversari, tentazioni, un'aggressione spirituale. Il testo resiste alla diagnosi e conviene rispettarne il silenzio. Sappiamo che Paolo ne chiede tre volte la rimozione e che non la ottiene. La risposta – «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si compie, raggiunge il suo scopo [verbo *teleô*, la CEI 2008 traduce "si manifesta"] nella debolezza» (2Cor 12,9) – non spiega l'origine del male e non proibisce di cercare liberazione. Ridefinisce, nel caso concreto dell'apostolo, il luogo dell'efficacia di Cristo.

È importante non trasformare «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10) in uno slogan da consegnare a chi subisce violenza, né in un invito a rinunciare alle cure o alla giustizia. Nel contesto Paolo non sta dichiarando beata ogni sofferenza; sta rifiutando di legittimare il proprio ministero con

eccezionalità, dominio e successo. La forza di Cristo (2Cor 12,9) non sostituisce l'apostolo con un personaggio invincibile: «pone la sua tenda» su di lui – questo suggerisce il verbo *episkēnóō* alla fine del versetto – e lo abilita a restare fedele senza mentire sulle proprie ferite. Paolo non smette di vantarsi: impedisce al vanto di diventare superiorità.

7. Le membra che «sembrano» più deboli

La verifica comunitaria di questa teologia si trova nella Prima lettera ai Corinzi. Per correggere rivalità e gerarchie tra i carismi, Paolo ricorre all'immagine del corpo (1Cor 12,12-27). Non basta, però, ripetere che siamo tutti diversi e tutti utili. Il passaggio più radicale afferma: «Le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie» (v. 22). Il participio *dokoûnta*, «che sembrano», smaschera uno sguardo sociale: alcuni membri non sono considerati deboli da Dio, ma sono considerati tali dagli altri secondo criteri di visibilità, decoro, efficienza e prestigio.

Paolo non si limita a chiedere tolleranza o accoglienza verso chi sta ai margini. Le membra ritenute meno onorevoli ricevono maggiore onore, perché nel corpo non vi sia divisione e le varie parti abbiano la medesima cura le une per le altre (vv. 23-25). Coloro che una comunità tratterebbe come destinatari di assistenza vengono riconosciuti come necessari. È un rovesciamento che risulta più esigente dell'inclusione, intesa come concessione benevola: senza le persone giudicate "deboli", il corpo è mutilato e fraintende sé stesso.

Questa pagina impedisce di usare la fragilità come categoria romantica. Un corpo ferito ha bisogno di cura; un'ingiustizia deve essere rimossa; una persona non coincide con il limite che altri le

attribuiscono. Al tempo stesso, nessuna comunità può dirsi forte se scarica la propria vulnerabilità su alcune membra, chiedendo loro di portare il peso e di restare invisibili. «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (v. 26): la forza dello Spirito prende la forma concreta di una vulnerabilità condivisa e di un onore ridistribuito.

8. Forti con, non forti contro

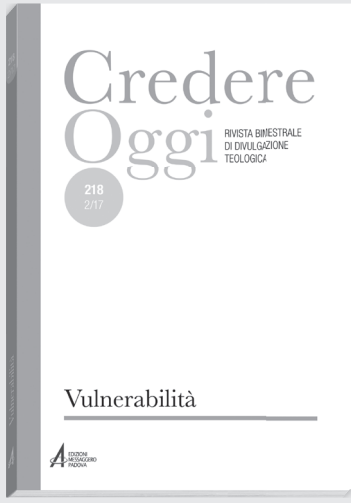
Dall'Esodo a Paolo la Bibbia non costruisce un culto della debolezza. Racconta il Dio che ascolta il grido, disarma la pretesa dell'autosalvezza, rende possibile il canto e continua ad accompagnare persone che, appena oltre il mare, hanno di nuovo paura. Ricorda al popolo entrato nella prosperità che la sua forza non si è fatta da sé; benedice Giacobbe senza cancellargli la ferita; accoglie salmi nei quali la fede non ha bisogno di fingere. Nella croce di Cristo giudica il potere che riduce le persone a cose e manifesta una potenza che non passa dalla sopraffazione. Nel corpo ecclesiale chi «sembra» più debole non è un peso sopportato: è necessario.

La forza biblica viene dunque da altrove, ma non ci rende estranei a noi stessi. Ci restituisce piuttosto alla relazione: con il Dio fedele, con la memoria dei liberati, con il proprio corpo non onnipotente, con membra diverse dalle quali dipende la vita comune. È una forza per uscire, pregare, resistere, servire; non una forza da accumulare o rivolgere contro qualcuno. Conserva le cicatrici come memoria, non come trofeo. E permette forse la formula più sobria del paradosso cristiano: non forti malgrado la fragilità, non forti grazie a ogni sofferenza, ma forti insieme, perché nessuno sia costretto a esserlo contro gli altri.

Nota bibliografica

Per l'Esodo si è tenuto presente C. Meyers, *Exodus*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; per i Salmi W. Brueggemann - W.H. Bellinger Jr., *Psalms*, Cambridge University Press, Cambridge 2014. Sul contesto e sull'argomentazione delle Lettere ai Corinzi: G. Barbaglio, *La Prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1996; F. Manzi, *Seconda lettera ai Corinzi*, Edizioni Paoline, Milano 2002. Per il tema della potenza in Paolo e le sue implicazioni comunitarie: M.J. Gorman, *Cruciformity. Paul's Narrative Spirituality of the Cross*, Eerdmans, Grand Rapids 2021; K. Ehrensperger, *Paul and the Dynamics of Power*, T&T Clark, London-New York 2007.

VULNERABILITÀ



CREDEREOGGI
XXXVII (2/2017)
N. 218

Chi si crede perfetto non perdona e nemmeno si perdona. Se la chiesa non si immedesima con i vulnerabili, tradisce la sua missione.

Pagine: 178
Prezzo: € 9,50

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA